



Tra le «matri terra» senegalesi che lottano contro le multinazionali

di Lorenzo Bagnoli e Germana Lavagna

A- A+

DAKAR – “Fra 50 anni che cosa ci resterà?”. La domanda assilla Mariam Sow, direttrice della ong ambientalista Enda Pronat, a Dakar. La ripete ad ogni incontro pubblico, da quando nel 2008 ha cominciato la sua battaglia contro le multinazionali straniere che acquistano terre in Senegal. Quasi un milione di ettari di terra è in mano loro. Un furto, a suo avviso: “La sostenibilità dei progetti, si misura con l’impatto sulle popolazioni. Non solo quelle di oggi, ma quelle di domani”. E finora, di risultati, in Senegal, se ne sono visti pochi. Secondo i dati del 2013 raccolti dal Gestes, un gruppo di ricerca dell’università di Saint Louis (nord del Senegal), il 40% delle terre coltivabili oggi è di privati: 844 mila ettari. “Se la tendenza non s’invertirà, nel giro di 10 anni non rimarrà nessuna terra coltivabile ai senegalesi”, dichiara il curatore dello studio, Alpha Ba. E chi ci lavora, in Senegal, su quei campi? Le donne, vere protagoniste dell’economia della terra: dalla coltivazione fino alla vendita al mercato. Le “matri terra” che vogliono riprendersi la primaria fonte di sostentamento delle loro famiglie.

Donne (e madri) nel paese dei 'modou-modou'

Beud Dieng è un agglomerato di una cinquantina di case, adagiato in un'immensa spianata dalla quale affiora solo qualche arbusto. Il nome deriva da "beudna", una parola che in wolof, la lingua parlata in Senegal, significa "albero dell'abbondanza". Abbondanza di cui oggi rimane solo una traccia.

Questa distesa brulla che si espande attorno alle case è la terra che coltivano le donne. Ogni giorno si svegliano alle sei, portano i bambini a scuola, poi nei campi, fino alle 18. Quando prendono la zappa in mano, intonano un canto tradizionale, che le accompagna nelle lunghe pause in attesa che il sistema d'irrigazione pompi acqua. El Hadji Guaye, coordina per l'associazione italo-senegalese Sunugal il loro lavoro di 110 donne dei 16 villaggi del circondario. Gli uomini sono rari a Beud, come racconta Sidi, 32 anni, gli ultimi quattro passati a Trieste. Ovviamente disoccupato.

"Questo è un paese di 'modou-modu', di emigranti, come diciamo noi: ce n'è uno in ogni famiglia".

L'associazione italo-senegalese Sunugal, i cui promotori sono nati a Beud Dieng, ha costruito i tre pozzi con cui si innaffiano i campi. Ma l'acqua, dicono al villaggio, non è sufficiente per dare lavoro a tutti. Così i ragazzi nati negli Ottanta, come Sidi, sono dovuti partire in cerca di fortuna, lasciando la terra alle loro madri e alle loro sorelle.

È una serata di inizio giugno. Le donne si radunano alla "piazza" – se così si può chiamare – del villaggio. Due cantastorie (*griot* in wolof) cominciano a battere il tamburo: suonano mbalax, un genere musicale tradizionale. E le donne cominciano a ballare. Oggi è il giorno del "sabar", la festa con cui, una volta al mese, si scacciano a passo di danza i ricordi di figli e mariti lontani.

Nel 2007 un'azienda controllata dal Gruppo Vescovini, SBE Senegal, prova a portare a Beud Dieng la jatropha. Dal suo seme si ricava un olio che viene utilizzato come biocombustibile: l'Unione Europea punta molto al settore per abbattere le emissioni di gas serra. Solo che lo studio di fattibilità della società di consulenza Agroils (italiana) si sbaglia: la jatropha non è adatta per questo terreno. Lo dimostra il campo, sette anni dopo l'inizio dell'avventura: le file di piante sono tutte rinsecchite, il seme prodotto è inutilizzabile.

Il progetto di SBE Senegal non ha mai pensato di portare via la terra ai contadini di Beud e si sviluppava solo su 800 ettari, estensione a cui per altro non è mai arrivato. Ma quei 20 ettari su cui era cominciata la sperimentazione sono stati tolti al lavoro delle donne fino al 14 giugno 2014. Il campo avrebbe potuto dare lavoro ancora a 4-5 donne in tutti questi anni. La responsabilità è delle infinite lungaggini burocratiche dell'autorità locale senegalese, che si sono smosse solo dopo che la notizia di Beud era stata portata in Italia da Sunugal. Così oggi le donne sono potute tornare a coltivare anche nei terreni dove una volta stava la jatropha di SBE Senegal.

Una porta aperta





Mariam Sow – Direttrice Enda Pronat

Appesa alla parete di fronte alla scrivania, Mariam Sow tiene una tabella che riassume i progetti agroindustriali di aziende straniere nel mirino di Enda Pronat. Da sette anni Mariam Sow vede multinazionali di ogni Paese bussare alla porta del presidente senegalese per chiedere terra, accompagnate da qualche intermediario. Terra da destinare ad uso agricolo, così come alla produzione di biocombustibili.

L'unica ricchezza di cui l'Africa abbonda è il bene che più manca alle potenze europee, arabe ed asiatiche. Senza terra è impossibile fare business, persino per chi è pieno di denaro.

“Pensano che l'Africa sia una porta aperta, ora che per la riduzione dei gas serra la comunità internazionale

(soprattutto l'Unione Europea, ndr) ha detto di investire nei biocombustibili”.

Secondo Sow il governo -miope- non si rende conto di ciò che sta facendo: scambiare terra con investimenti a breve termine. Oggi ne avrà anche un beneficio, ma nel futuro? “Dopo aver preso le nostre risorse, ora vogliono prendere ciò da cui nascono: la terra”, sostiene Sow, una donna della vecchia generazione, cresciuta quando ancora era forte l'influenza coloniale francese. Una parte dell'opinione pubblica senegalese sostiene la sua tesi: il Governo non ha mai chiesto il permesso alla cittadinanza per cedere i terreni agli stranieri. Fino ad oggi non c'è stata alcuna organizzazione del dissenso. Ora in prima fila, a gridare allo scandalo, ci sono le donne come Mariam Sow.



'La mia terra, la mia vita'

“Lascia stare la mia terra/Nessuno deve toccare la mia terra!/La donna si è alzata in piedi, determinata a impedire che nessuno tocchi la sua terra/Non spingerai mio figlio all'emigrazione”. Sono alcuni versi di “Ma terre, ma vie”, canzone manifesto del fronte contro la cessione delle terre. Bideew Bou Bess, il gruppo hip hop che canta “Ma terre, ma vie”, è composto da tre fratelli cresciuti nelle banlieu di Dakar. Aver fatto breccia tra gli idoli dei giovani è la grande vittoria di Mariam Sow: è stata lei a coinvolgere artisti e musicisti nella campagna di Enda.

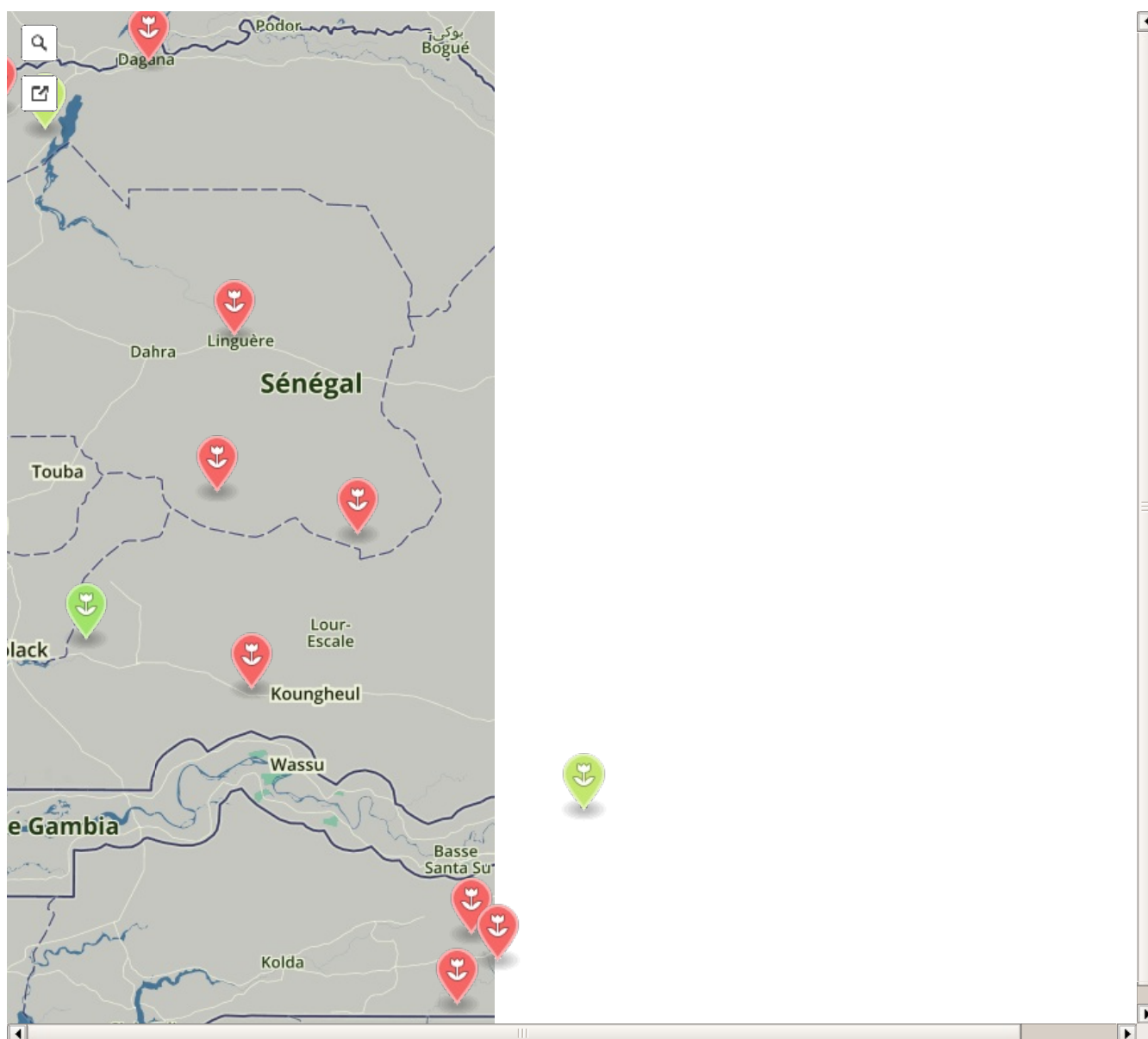
“La gioventù senegalese ha un'idea molto chiara di come si debba lavorare la terra, di quello che c'è da fare per renderla produttiva. Deve essere un'occasione di lavoro per i nostri giovani, non per le aziende straniere”, aggiunge Mariam Sow. Il settore primario è fonte di guadagno per circa il 60% della popolazione, secondo le stime di Enda. E alle nuove generazioni non dispiace l'idea di tornare a lavorare nei campi. Ma non è facile: in Senegal ci sono solo quattro mesi all'anno in cui le terre sono coltivabili, quando da luglio-agosto ad ottobre-novembre c'è la stagione delle piogge. Il resto dell'anno non c'è acqua a sufficienza. Il sistema d'irrigazione non è sviluppato, mancano le infrastrutture per sfruttare le (poche) riserve che durano tutto l'anno. Lo Stato spera di coprire le sue lacune con i soldi e le tecnologie degli investitori. Infatti queste sono alcune delle opere che si dovrebbero realizzare in cambio della cessione dei terreni con affitti a prezzi irrisori (si va in media dai 3 ai 10 dollari all'anno per ettaro). “Chi investe però fa promesse che non è in grado di mantenere. Promette lavoro, promette cibo per le popolazioni locali, ma di risultati ne abbiamo visti sempre pochi.”, accusa Mariam Sow. Il problema però resta: con che soldi si può sviluppare l'agricoltura, se non con gli investimenti stranieri? Le casse dello Stato da sole non bastano.

Apix: il richiamo per gli investitori stranieri

Il governo senegalese ha costruito un'agenzia apposta per facilitare il lavoro degli investitori. Si chiama Apix, Agenzia per la promozione degli investimenti e delle grandi opere. Ai suoi sportelli arrivano le pratiche per aprire succursali in Senegal per fare business. Per il prossimo anno, secondo l'Agenzia di stampa nazionale Aps, Apix è alla ricerca di 5,6 milioni di euro per 13 progetti in Senegal. L'occasione per battere cassa sarà il 9 settembre a Dubai per "Investire nell'Unione economica dell'Africa occidentale", un momento d'incontro tra Paesi investitori e Paesi obiettivo dell'investimento. Il Senegal è sempre più attrattivo: nel 2013 ha richiamato 508 miliardi di franchi (774 milioni di euro), 21 miliardi in più del 2012. Quest'anno sono stati lanciati 313 progetti e il presidente Macky Sall marcia a spron battuto per seguire le linee di sviluppo economico del Plan Sénégal émergent, il testo guida delle politiche economiche del Paese. I beneficiari nel settore agro-industriale sono le Comunità rurali, organismi che amministrano i terreni dello Stato. Piccoli mondi che rappresentano le dinamiche dell'intero Paese. Ogni volta che arriva un nuovo investitore, si spaccano in due fazioni. Più per l'arrivo di capitale straniero in sé che per il progetto presentato alla comunità.

Sono 844 mila gli ettari di terre senegalesi in mano ad imprese straniere. Nella mappa sono segnalati i contratti di concessione in atto: in verde i progetti di aziende italiane.

I dati sono del portale Land Matrix, che monitora le acquisizioni di terra su larga scala nel mondo.



CORRIERE DELLA SERA



Copyright 2014 © RCS Mediagroup S.p.a. Tutti i diritti sono riservati | Per la pubblicità [RCS MediaGroup S.p.A. - Divisione Pubblicità](#)
| [RCS MediaGroup S.p.A. - Divisione Quotidiani](#) Sede legale: via Angelo Rizzoli, 8 - 20132 Milano | Capitale sociale: € 475.134.602,10
| Codice Fiscale, Partita I.V.A. e Iscrizione al Registro delle Imprese di Milano n.12086540155 | R.E.A. di Milano: 1524326